

PAOLO ASCAGNI

IL CONCETTO DI NORMALITA'

Riflessioni a ruota libera... senza troppe pretese

Questo breve saggio venne pubblicato nel 1993 come capitolo introduttivo al libro «*Anatomia del temperamento nervoso. Una visione olistica dei fenomeni ansiosi*» di Fabio Vaccari. A rileggerlo oggi, francamente ci trovo una bella dose di pretenziosità, nel suo girovagare con la massima disinvoltura fra tutte le discipline possibili ed immaginabili; tuttavia, sono ancora affezionato a questo scritto, e chiedendo venia per il 'peccato originale' di giovanile presunzione, credo che valga la pena di riproporlo così com'era... a patto, ovviamente, di scorrere ogni riga avendo *sempre* in mente l'avvertenza di cui sopra: *riflessioni a ruota libera, senza troppe pretese*.

«Concetti universali, che verrebbero pensati soltanto tramite il loro contenuto, (..) sono come già si è osservato, ideali logici, così come l'intera logica è una morale per il pensiero, ma non una storia naturale dell'intelletto. Pertanto ci si può domandare: come avviene che noi concepiamo tali ideali, e che sempre più ci accostiamo ad essi?».

È Johann Friedrich Herbart, uno dei grandi filosofi dell'Ottocento, a porsi tale quesito nel suo *Manuale di Psicologia*, e a darsi ovviamente una serie di risposte in perfetta coerenza con l'impianto globale del proprio pensiero; risposte che, per quel che attiene il nostro presente lavoro, non possiamo né dobbiamo sviscerare, anche perché sarebbe del tutto arbitrario - e contraddittorio - preferirle alle innumerevoli altre che la storia dell'uomo ha accatastato nel corso dei secoli. Il vero problema, in buona sostanza, è proprio la *domanda* in quanto tale: o meglio, la grande Domanda - ciò che più di ogni altra cosa pone l'uomo al centro dell'universo, al di sopra della natura, ai limiti della divinità, e che costituisce l'architrave di tutta la sua vita.

Cosa sono i concetti universali? Cosa sono gli ideali? Perché l'uomo si pone il problema di uniformare la propria vita ad una serie di principi astratti, più o meno lodevoli, più o meno utili, più o meno capaci di dargli la felicità? E com'è che pensieri - come già detto - *astratti*, divengono poi così rilevanti da assumere una concretezza *pratica* tale, da coinvolgere e sconvolgere la vita reale di tutti i giorni?

I meccanismi della mente umana, che tanta parte avranno nelle pagine di quest'opera, sono quanto di più imponderabile ed affascinante possa colpire la fantasia anche della persona più insensibile e superficiale. La capacità di astrazione della mente ha sempre dominato e determinato, nel bene e nel male, la vita in tutte le sue multiformi espressioni, dalla prima scintilla dell'uomo primitivo alla grande fiammata dell'uomo tecnologico. Amati od odiati, esaltati o derisi, creduti o respinti, gli ideali hanno mobilitato la coscienza degli uomini, accompagnandone il cammino alla conquista della storia: e viene allora da chiedersi - come inevitabile conseguenza della grande Domanda, pur nella vastità possibile delle risposte - se esista quantomeno un criterio guida per discernere e per valutare i punti di riferimento a cui uniformare le proprie scelte ed i propri comportamenti. In altri termini, si tratta di capire se è possibile individuare un metro di giudizio che ci permetta di fissare il *concetto di normalità* - e come vedete, ci stiamo avvicinando sempre di più al tema specifico del presente libro.

Cos'è, infatti, la «normalità»? Da un punto di vista strettamente linguistico, il termine stesso ci dice che essa non è altro che una generica condizione di adeguamento ad una *norma* di vario tipo. Ma scendendo un po' in profondità, notiamo che, tutto sommato, *normale* è semplicemente ciò che segue un andamento consueto, comune, regolare; e se vogliamo trovare una definizione meno 'nobilitante', ci accorgiamo che «normale» è ciò che non ha nulla di particolare né di eccezionale. Come si può facilmente capire, anche questo termine non sfugge alle mille sfumature di significato che sempre accompagnano la comunicazione tra gli uomini; e tra i cardini di quella disciplina del pensiero che si occupa proprio del linguaggio e della teoria dell'informazione, emerge non solo la varietà semantica delle parole e l'evoluzione del loro significato, ma anche la progressiva perdita di conoscenza che deriva dal continuo 'passaggio' e divulgazione del sapere umano.

La *norma*, insomma, è qualcosa di sfuggente, di inafferrabile, al limite di arbitrario. Già il settore a cui

immediatamente associamo questa parola, cioè il Diritto (la norma per eccellenza è appunto quella giuridica), ci sconcerta con la sua precarietà e la sua instabilità: ogni paese ha le sue leggi, ed ognuna di esse è soggetta a cambiamenti spesso radicali da un'epoca all'altra (e magari, come succede da noi, da un anno o un mese all'altro!). E' inutile accennare qui alla atavica disputa tra i sostenitori del *diritto naturale* e quelli, per così dire, del *convenzionalismo* giuridico, nelle sue mille diramazioni. Più interessante è notare che anche la *statistica* – disciplina al limite fra la regina delle scienze, la matematica, e la più diretta discendente del sapere filosofico, la sociologia – ci conferma con la rigida precisione delle formule la precarietà del mondo reale; permettetemi, dunque, una breve digressione un po' specialistica.

Cos'è, infatti, in statistica, una «distribuzione normale»? Semplificando al massimo, possiamo dire che – stabilito di osservare un fenomeno – essa è l'insieme delle *frequenze* con cui si presentano i diversi valori di tale fenomeno; ma il punto essenziale è che detti valori dovrebbero essere tutti uguali, e se non lo sono è proprio perché le varie osservazioni sono soggette ad errori accidentali. In definitiva, il valore reale del fenomeno osservato dovrebbe essere pari alla media aritmetica, senza alcuno «scarto» da essa; ma siccome gli errori ci sono, se X è la media delle osservazioni e S lo scarto quadratico medio, possiamo affermare che nella *distribuzione normale* solo il 68% delle osservazioni cade tra $(X+S)$ e $(X-S)$. E per arrivare al meglio – cioè al 99% - bisogna necessariamente allargare la forbice a $(X+3S)$ e $(X-3S)$: il che, in termini matematici, non è cosa di poco conto.

Ma torniamo a noi, e domandiamoci: dove trovare, allora, la rassicurante definizione di *normalità* che tutti vorremmo fissare in un criterio dai tratti più che nitidi? Anche nel campo morale la questione resta soggetta ad una inquietante oscurità, pur ammettendo che alcuni punti fermi esistono a tutte le latitudini ed in tutte le epoche storiche. Ma la mutevolezza dei costumi e delle credenze, con tutto ciò che essa comporta, è talmente evidente, da essere quasi diventato un luogo comune il ritenere estremamente incerto il confine tra il lecito e l'illecito, tra il vero e il falso, tra il normale e l'anormale. Del resto, soprattutto da quando il processo di scristianizzazione ha raggiunto i livelli di massa che oggi verifichiamo nelle società industriali, la morale ha perduto quell'aggancio ai valori religiosi che certamente costituivano un fondamento solido per una dottrina etica dai contorni ben definiti. Già nel secolo scorso, Franz von Baader, un filosofo tedesco fin troppo eclettico ma certamente di una acutezza non comune, avvertiva che *«la morale non religiosa non sa né di un fondamento buono né di un fondamento cattivo della vita, né di uno spirito, sicché si rivolge all'uomo come se fosse già pienamente riabilitato... È in realtà stupefacente come i nostri moderni filosofi della morale possano avere l'idea di rendere superflua la religione con la morale (il cosiddetto imperativo morale) e di voler trovare la salvezza morale non nel dativo ma, purtroppo, nell'imperativo della coscienza»*.

Indipendentemente dalle personali convinzioni di ognuno, non si può non riconoscere la congruità di tale critica: una morale solo umana ha di fronte un compito pressoché irrisolvibile, ed ecco perché il limite tra la normalità e la devianza diventa sempre più inestricabile. Resta comunque il fatto che la realtà di oggi è frammentaria, e dunque ben diversa dall'omogeneità culturale e strutturale di epoche passate. Ed in fondo, anche il periodo storico forse di massima compattezza religiosa e civile della nostra storia – il Medioevo – fu infine attraversato da una crisi interna i cui prodromi si ritrovano, nel modo più esemplare, nella cosiddetta «disputa sugli universali». Si trattava, in poche parole, di stabilire se i cosiddetti *generi* e *specie*, cioè i concetti logici *universali* predicabili della sostanza, abbiano o no una realtà oggettiva fuori dalla mente; un argomento apparentemente accademico ed irritabilmente astratto, a cui furono date, invece, soluzioni tutt'altro che irrilevanti dal punto di vista pratico.

Senza addentrarci in sottigliezze filosofiche, possiamo limitarci a considerare i due tronconi principali in cui si divisero i contendenti: i «Realisti» (gli *universali* sono idee archetipe nella mente divina, da Lui impressi nelle cose) ed i «Nominalisti» (gli *universali* sono solo parole, segni convenzionali ricavati dalle cose con un semplice processo di generalizzazione). Le conseguenze concrete, come dicevamo, sono enormi: come bene spiega Nicola Abbagnano, *«l'antagonismo tra realismo e nominalismo (...) è pertanto un antagonismo di fondo che trascende la portata delle sottili, astratte e spesso noiose dispute, cui dette luogo. Del realismo si può fare un uso teologico e cosmologico, del nominalismo no. Perciò le correnti della Scolastica che si ispirarono al realismo furono quelle intese a difendere la teologia e la*

concezione teologica del mondo. Quelle che si ispirarono al nominalismo si schierarono, in generale, contro la teologia e assunsero posizione critica nei confronti della concezione teologica del mondo, spingendosi talora fino a innovazioni ardite che costituiscono l'annuncio o la preparazione di nuove concezioni della natura e dell'uomo». Ma tale nuovo orientamento nacque e si sviluppò proprio all'interno di una cultura e di una filosofia ancora totalmente cristiana, che quindi sentiva comunque il travaglio di una diversa valutazione della realtà, di un diverso modo di rapportarsi alla 'norma' della vita, percepita in modo sempre meno univoco, stabile e schematico. Dunque, anche una visione del mondo così ben definita come quella religiosa, non può sottrarsi al dilemma della mancanza di un fondamento stabile per giudicare la realtà - anche se ovviamente in termini assai diversi da quelli di altri modelli e culture.

Che proprio dalla fine del Medioevo in poi, il problema del *comportamento nervoso* cominci ad assumere connotazioni diverse (anche se occorreranno ancora molti secoli prima di vederlo affrontare in termini radicalmente mutati), è uno degli argomenti che troverete sviluppati nel secondo capitolo di questo libro; e basti quindi questo rapido accenno. Se vogliamo invece fare un altro esempio, possiamo entrare anche nel campo della musica, che, come si è andata organizzando dal Seicento in poi, ha avuto nella cosiddetta *tonalità* il sistema di relazione tra le note, per eccellenza: un sistema che è stato organizzato in modo tale da strutturare, intorno ad alcuni punti di riferimento basilari (in particolare la *tonica* e la *dominante*), sia l'aspetto *armonico* che quello *melodico* della musica.

Tralasciamo pure il fatto che nel Novecento gran parte dei compositori *colti* ha ormai rifiutato o ridimensionato di molto tale impostazione: restiamo quindi nell'ambito tonale, prendendo in considerazione i cosiddetti *modi*, cioè le scale e gli intervalli che - per semplificare - si formano sui tasti del pianoforte, con l'ottava suddivisa in dodici semitoni dal preciso rapporto aritmetico. Ebbene, nel *jazz* - anche in quello tradizionale - la rigida divergenza tra il modo *maggiore* e quello *minore* è di fatto annullata, in quanto pure nei brani di modo maggiore è consentito abbassare di un semitono il terzo, il sesto ed il settimo grado della scala. Ad esempio: la scala di Do maggiore della musica classica ammette tra l'altro il Mi, il La ed il Si, mentre quella del *jazz afro-americano* può comprendere tali note anche in «bemolle» (le cosiddette «*blues-notes*»). Rimanendo quindi in ambito tonale, c'è un'ambiguità modale che è assolutamente inconcepibile - e sbagliata! - per la musica colta europea, mentre è proprio la caratteristica basilare del *Jazz*. Qual è, dunque, la 'norma' della musica, se le due sue più grandi espressioni artistiche di tutti i tempi si differenziano in modo così eclatante?

Voltiamo pagina, e vediamo a questo punto di approfondire meglio il rapporto nevrosi-anormalità, non fosse altro perché, se è ormai assodato e riconosciuto che esista uno stretto legame tra le due cose, la valutazione - diciamo così - della positività o negatività del fenomeno è tutt'altro che pacifica. Il dato di partenza è che, nel linguaggio comune, una persona soggetta a disturbi nervosi è considerata anormale, e tali disturbi sono ritenuti uno dei tanti esempi di anormalità che, purtroppo, sono diffusi nel mondo che ci circonda (salvo poi andare un po' in crisi quando, come abbiamo fatto in queste pagine, si cerca di svelare nel profondo il concetto di *normalità*...)

Se ci guardiamo indietro, comunque, rileviamo che fino agli inizi del nostro secolo l'«anormale» era considerato come un nemico, come qualcuno che usciva dalle regole del gioco e che quindi andava trattato - nella migliore delle ipotesi - come un malato, più o meno incurabile. Non ci si poneva il problema di valutare davvero l'effettiva rispondenza della 'norma' di riferimento ad una reale validità oggettiva; non si considerava, insomma, che le regole di comportamento sociale ed umano sono spesso un indice di normalità precostituito, convenzionale e dunque soggettivo: magari di massa, ma pur sempre soggettivo. E di conseguenza non era neppure pensabile che colui o coloro che non rispettano la norma, non per questo possono o devono essere considerati dei 'poli negativi' di per sé, senza un reale approfondimento del singolo caso. Del resto, anche il regime sovietico, che ha avuto la pretesa di presentarsi come la massima comprensione scientifica della realtà, non è sfuggito a questo pregiudizio: fissata arbitrariamente una regola di comportamento (l'uguaglianza assoluta), elaborato un modello umano di riferimento (chiamiamolo l'*homo sovieticus*), ha perseguitato tutti coloro che non rientravano nel modello, non tanto - si badi bene - come oppositori o dissidenti, ma proprio come anormali, bisognosi soprattutto di cure in un manicomio più che di una detenzione in carcere. Questo per dire (e

gli esempi sarebbero molti) che anche nella nostra evoluta società – compresa quella «democratica» e liberale – troppo spesso sprechiamo facili luoghi comuni sulle assurdità ed i pregiudizi dei tempi passati.

In sostanza, visto che il termine «nervoso» è tipicamente moderno, possiamo meglio definire il problema introducendo il concetto di *devianza*, nato in ambito sociologico e più adatto al nostro intento espositivo. In ogni epoca l'uomo si è scontrato in qualche maniera con l'ambiente circostante, fino ad assumere atteggiamenti anticonformistici o addirittura anti-sociali; ma tale conflitto spesso si è prodotto anche per un generico scarso allineamento ai valori dominanti, risultando quindi sufficiente – ai fini dell'emarginazione sociale o addirittura della persecuzione – una semplice non adattabilità alle norme di consenso sociale. Se tale non-conformità alle regole del gioco si traduce in atteggiamenti asociali o financo criminali, abbiamo una situazione che Emile Durkheim definiva di «anomia» (in greco *privazione di legge*). Il fatto è, come rileva il sociologo Robert King Merton, che la genesi di tali atteggiamenti è spesso tutt'altro che ascrivibile a precise responsabilità personali. Infatti, in fasi di grandi cambiamenti sociali – recessione o crescita economica, immigrazione, industrializzazione e così via – i valori dominanti paradossalmente incentivano comportamenti *diversi* per poter raggiungere mete come la ricchezza, il successo, l'affermazione di classe. Le norme sociali non sono più adeguate e l'individuo nota che, proprio violandole, si possono realizzare gli obiettivi che la società stessa propone ed impone. In questa situazione di conflitto interiore, l'uomo è ad un bivio: o cerca di affermarsi a tutti i costi, anche con mezzi immorali o criminali (col rischio di non riuscirci e di cadere nella delinquenza 'codificata', cioè perseguibile), o vivere una scissione psicologica, cioè una nevrosi, che può degenerare in forme patologiche ad alto rischio (dalla schiavitù delle droghe al suicidio).

Tanto per sdrammatizzare (ma come vedremo, non troppo!), possiamo ricordare un gustoso aneddoto personale del pensatore politico francese Charles Fourier, personaggio un po' originale ma capace anche di grandi intuizioni. Parlando dell'ambiente lavorativo della sua famiglia, Fourier diceva che «*vi riscontrai, sin da allora, il contrasto che regna tra il commercio e la verità. Al catechismo e a scuola mi si insegnava che non bisogna mentire; poi mi si portava al negozio per addestrarmi di buon'ora al nobile mestiere della menzogna o "arte del vendere". Scandalizzato dalle truffe e dalle imposture di cui ero testimone, tiravo da parte i commercianti che ne erano vittima per metterli in guardia. Uno di essi, nelle sue rimostranze, ebbe la malaccortezza di scoprirmi, cosa che mi valse una sonora sculacciata. I miei genitori, vedendo che ero incline alla verità, esclamarono in tono di rimprovero: Questo ragazzo non varrà mai nulla nel commercio!*». Ebbene, se non ci fermiamo al sorriso (un po' amaro, ma pur sempre sorriso) che ci suscita di primo acchito questo aneddoto, ed andiamo più in profondità, non possiamo non rilevare come situazioni di tal genere non sempre possano risolversi alla maniera di Fourier, che tutto sommato scelse un'altra strada nella vita anche perché poteva farlo. Gettate un uomo qualunque in un conflitto analogo e mettetelo con le spalle al muro: adeguarsi o perire (cosa che succede anche nella nostra società «democratica», in cui le vie di uscita sono a disposizione di pochi privilegiati). La questione, mi sembra evidente, diventa tutt'altro che comica.

In questo contesto, l'analisi dei comportamenti nervosi ha assunto ovviamente un angolo visuale ben diverso. La definizione classica nei termini di «*disturbi psicologici causati dal mancato superamento di una situazione conflittuale di tipo ambientale, personale o ansioso in genere*», non può certo darci i riferimenti necessari per una valutazione positiva o negativa del fenomeno. Se nel passato colui che non rispettava le regole era considerato *l'anormale* (il deviato) e quindi, traducendo in termini moderni, se il nevrotico o semplicemente il «nervoso» era al limite un nemico, ma quantomeno un malato, oggi la questione si presenta estremamente ingarbugliata. A livello psicoanalitico, l'atteggiamento assunto non è di giudizio, ma di fotografia di una realtà umana che deve essere valutata caso per caso: e nel terzo capitolo di questo libro troverete proprio una minuziosa esposizione delle teorie basilari di Freud e di Adler sulla nevrosi, in buona parte divergenti tra di loro – ed in modo sostanziale – ma ancor oggi punti di riferimento imprescindibili per gli studi psicologici in genere. Rinviamo quindi a quelle pagine per un approfondimento della problematica psicoanalitica del temperamento nervoso, come pure al capitolo quarto per gli aspetti più propriamente neurologici, e quindi estremamente specialistici, del tema.

Riassumendo, non possiamo non rilevare come risulti difficile circoscrivere il fenomeno della nevrosi o

del temperamento nervoso in ambiti ben definiti e, soprattutto, eticamente giudicabili. La società non è più omogenea e compatta dal punto di vista culturale, religioso e comportamentale; i modelli di riferimento sono sempre più vari e complessi; i concetti di *norma* e di *normalità* non sono più in grado di autogiustificarsi in modo convincente; l'evoluzione delle scienze classiche e di quelle umane mostra senza mezzi termini che il confine tra genialità e pazzia, tra socialità ed asocialità, tra patologia e 'sanità', tra vero e falso, è troppo sfumato per potervi costruire un sistema univoco di relazioni certe. Come se non bastasse, una delle linee base della fisica moderna, il «principio di indeterminazione» di Werner Heisenberg, mostra come l'osservazione di un qualunque fenomeno influisca sulle modalità con cui esso si svolge; come dire che, indipendentemente dal contesto specifico a cui ascrivere tale teoria, anche la capacità razionale di conoscenza umana è investita alle radici da una pesante messa in discussione.

Del resto, la stessa matematica ha dovuto fare i conti con la crisi degli «assiomi», cioè delle proposizioni *vere* da cui ricavare per deduzione tutte le altre proposizioni di un teorema. Scardinati nell'Ottocento gli assiomi della geometria euclidea (in particolare il celebre «quinto postulato», quello intuitivo, ma indimostrabile, delle parallele) – per secoli ritenuti proprietà reali dello spazio fisico – Kurt Godel contestò il tentativo di David Hilbert di fondare, per ogni parte della matematica, una serie di assiomi capaci di sistematizzare logicamente le relative proposizioni *vere*: lo studioso moravo ne rilevò l'impossibilità anche per l'aritmetica elementare, giungendo alla conclusione che non si può affermare con sicurezza che, in ogni parte della matematica, non esistano contraddizioni interne. La vertigine, a questo punto, aumenta a dismisura, se anche la scienza esatta per eccellenza perde la sua consistenza.

Che senso ha, allora, parlare ancora di anormalità in senso patologico? È possibile individuare nel temperamento nervoso una componente 'negativa' della personalità umana, quantomeno senza una serie – per la verità sterminata – di correttivi e di distinguo? E pur ammettendo che l'individuo normale sia colui che rientra nei canoni via via prefissati da un qualunque complesso sociale, non sarebbe il caso di ricordare che proprio un uomo dal temperamento 'nervoso' è in grado di uscire dalla grigia e piatta uniformità dei modelli precostituiti? Val la pena di sottolineare, semmai, come siano stati gli uomini *eccezionali*, cioè coloro che sono usciti proprio dalla normalità, a fare la storia; nel bene e nel male, ovviamente, ma per una necessità *strutturale* della realtà umana.

Ed a tal proposito, dobbiamo far notare qualcosa di veramente inquietante. È indubbio che l'*humus* di una società umana è racchiuso in una serie di valori di fondo, che dovrebbero costituire la base comune della convivenza civile; ed è questo che fa di una massa di uomini una *comunità* - cioè un insieme organico di *persone* - e non semplicemente una *collettività* - cioè una somma sfilacciata di *individui*. Ma attenzione: essere uniti non significa essere uniformi. Troppo spesso le parole 'ordine' e 'normalità' sono state strumentalizzate per mascherare gli intenti più totalitari e liberticidi. Non dimentichiamo il monito di Michel Foucault, personaggio dalle scelte a volte discutibili, ma filosofo di gran classe. «*Si imprigiona chi ruba, si imprigiona chi violenta, si imprigiona anche chi uccide. Da dove viene questa strana pratica, e la singolare pretesa di rinchiudere per correggere, avanzata dai codici moderni? Forse una vecchia eredità delle segrete medievali? Una nuova tecnologia, piuttosto: la messa a punto, tra il XVI e XIX secolo, di tutto un insieme di procedure per incasellare, controllare, misurare, addestrare gli individui, per renderli docili e utili nello stesso tempo. Sorveglianza, esercizio, manovre, annotazioni, file e posti, classificazioni, esami, registrazioni. Tutto un sistema per assoggettare i corpi, per dominare le molteplicità umane e manipolare le loro forze, si era sviluppato nel corso dei secoli classici negli ospedali, nell'esercito, nelle scuole, nei collegi, nelle fabbriche: la disciplina. Il XVIII secolo ha senza dubbio inventato le libertà, ma ha dato loro una base profonda e solida, la società disciplinare, da cui dipendiamo ancora oggi.*»

Depuriamo pure questo brano, se vogliamo, da qualche forzatura, ma prendiamo atto di una cosa: chi invoca la fine delle diversità, delle culture, delle nazioni, delle differenze, dei partiti, delle opinioni, in nome di un idilliaco mondo cosmopolita, il più delle volte è solo un aspirante tiranno. La sua tanto decantata «normalità» è solo *normalizzazione*: la fine, cioè, della multiforme ricchezza umana.

In conclusione, la ricerca che ci ha guidati fin qui non può che riportarci al punto di partenza.

Sant'Agostino, nei suoi *Soliloqui*, esprimeva poeticamente il dramma dell'interrogativo umano in una sorta di dialogo interiore tra sé e la sua ragione. *«Ecco, ho pregato Dio. - Dunque, cosa vuoi sapere? - Tutte le cose che ho chiesto nella preghiera. - Riassumile brevemente. - Dio e l'anima: questo desidero conoscere. - Nulla di più? - Assolutamente nulla»*. Dio e l'anima, ovvero il mistero della vita e della morte, e dunque gli ideali a cui uniformare le proprie scelte, alla ricerca di una «normalità» vera e non posticcia, o se volete, di una bussola – religiosa o laica, filosofica, etica o quant'altro – che ci guidi nel difficile cammino della storia.

Il cerchio si chiude; e l'eterno ritorno alla grande Domanda sul senso della vita – la cui soluzione resta sempre sospesa e grava sulla nostra coscienza come una spada di Damocle – è forse il fondamento più reale dell'unicità dell'uomo, ciò che, seppur drammaticamente, gli dà una dignità ed una nobiltà che lo pone al di là dell'istintualità animale. E se questo conflitto interiore, se questa nevrosi dell'essere, è il prezzo da pagare per assurgere alla dimensione poliedrica della genialità umana, ben venga. Quella scintilla divina che è racchiusa in noi non sa che farsene di una «normalità» scialba, grigia, vile: in altri termini, supinamente soddisfatta di essere mediocre.

PAOLO ASCAGNI